

le stesse di produzione internazionale, i primi “generi” cinematografici che sembrano annunciare un processo di omologazione nei gusti e nella sensibilità. Le accelerazioni nei trasporti, negli scambi internazionali, nelle comunicazioni, assieme alla vitalità di un nuovo ceto di piccoli imprenditori, consentono al cinema di irrompere in uno spazio, quello del “tempo libero”, nuovo per molte fasce della popolazione. Non sfuggono alla ricerca anche i percorsi biografici, all’insegna della mobilità, di quei sudtirolesi (attori, operatori, registi, imprenditori) che vissero il cinema come mestiere e passione, trasferendosi in altre regioni della monarchia o all’estero; fra loro spicca il bolzanino Cornelius Hintner, che realizzò pellicole di vario genere (documentari bellici e turistici, film storici, etc) muovendosi tra Francia, Balcani, Egitto e Ungheria.

I solidi risultati raggiunti dalla ricerca sul cinema delle origini lasciano ben sperare anche sulle future prospettive di ricerca, che si aprono su vaste e densissime tematiche: ad esempio, sul ruolo del cinema nella “nuova provincia” durante il Ventennio e, in parallelo, i riferimenti alpino-tirolesi nella cinematografia tedesca; sulla nascita, nel secondo dopoguerra, dei circuiti parrocchiali, sull’importanza del cinema nell’organizzazione del tempo libero “cittadino” e sulla sua precaria situazione nelle vallate, etc. Un ampio ventaglio di percorsi che attraversano la società locale nel secolo appena trascorso, nelle sue trasformazioni economiche, di costume, di mentalità; trasformazioni che il cinema, in tutte le sue implicazioni, ha accompagnato con un grado di significanza sconosciuto ad altri ambiti.

*Carlo Romeo*

---

Antonio Pasinato (a cura di), *Heimat. Identità regionali nel processo storico*

(*Collana Saggi. Arti e lettere*) Roma: Donzelli Editore, pp. 388.

L’editore romano Donzelli pubblica gli atti – curati da Antonio Pasinato, germanista dell’Università di Padova – dell’omonimo convegno svolto nell’ottobre 1999 presso la Facoltà di Lingue e Letterature straniere della Libera Università IULM di Feltre. Inutile inseguire nel dettaglio i singoli contributi, che possono interessare in primis lo studioso di letteratura, di storia dell’arte, ma anche di sociologia e antropologia. Non pleonastica invece una ricognizione di carattere panoramico sulla “Heimat” quale categoria storica, sociologica e antropologica, al limite “filosofica”, e sulla

Heimat quale la troviamo nella realtà di determinate regioni e province. (A margine: la tendenza attuale sembra essere, se pure con alcune resistenze, al “Land” di tipo alpino-tirolese, che è in qualche modo intraducibile, o meglio non ha un *pendant* determinato in lingua italiana, ma amministrativamente risulta essere comunque più di una “provincia” e non sempre uguale ad una regione).

Convertirà anzitutto osservare che senza la “realtà” la categoria verrebbe ad essere mero “fantasma” (*Hirngespinnst*), nel senso che sarebbe termine coniato non “sulla sabbia”, ma propriamente sul nulla. Per esemplificare facciamo un esempio desunto proprio dal testo in questione. Nella sua introduzione Pasinato scrive, a mo’ di anamnesi fenomenologica: “Il trionfo odierno della razionalità calcolante, infine, vede nello sradicamento dello Stato sociale, e quindi nel ridimensionamento del valore della solidarietà, persino un imperativo categorico del mercato” (Introduzione, p. 4). Un trend, questo, imperante a tutt’oggi (estate 2001), dove però gli “anti-corpi” alla tendenza sopra descritta sono riscontrabili sia a livello europeo che nazionale. A parte i movimenti “antiglobalizzazione” – radicati ormai in una protesta che sa divenire anche proposta, ben oltre l’equivoco del “glocal”, al di là dell’effimero e di una certa effervescenza che rischia di sfociare spesso nella genericità e in una sorta di pressapochismo confusionario – basta pensare alla crisi dei movimenti etnicisti e localisti (dal francese “Front National” alla Lega Nord, alla FPÖ di Haider); come pure al fatto che, passata almeno in parte l’ubriacatura neo-liberista e neo-thatcheriana, anche il governo italiano di centro-destra sembra riscoprire l’“economia sociale di mercato”, quindi non si sente, per così dire, di buttar via il “bambino” Welfare State “l’acqua sporca” degli sprechi. Ecco quindi che anche il localismo dell’ipertrofia della “Heimat” (con tutto il suo background etnicista-razzista) non arriva più ad affermarsi, salvo ovviamente contropunte inevitabili, con la sua carica violenta di darwinismo sociale e di “furor localis”.

Per il lettore altoatesino/sudtirolese, ma in parte anche per quello trentino, tre saggi si segnalano specificamente: quello di Alberto M. Mioni (*La situazione sociolinguistica dell’Alto Adige/Südtirol*), quello di Marcello Soffrini (*Bilinguismo e patentino in Alto Adige*) e quello di Augusto Carli (*La situazione sociolinguistica della Ladinia dolomitica*). Tutti e tre nati dalla ricerca sul campo, o, se si vuole, in loco. Contrariamente a “profezie” ingenuo o politicamente interessate, Mioni rileva come tuttora un ostacolo al bilinguismo reale sia costituito per la popolazione italiana – ma altrettanto si può evincere da saggio di Carli sui Ladini, in specie per quelli di una certa età – il divario tra un *Hochdeutsch* teoricamente posto e „imposto“ e

una *Mundart* privilegiata invece nella prassi e nell'uso. Risolutiva sarebbe una *Umgangssprache* che risolverebbe almeno parzialmente il problema, ma anche (questo l'aggiungo io) una sorta di koiné dialettale non legata alle vallate se non ai "borghi". Nel suo testo Soffrini rileva come le modalità attuali dell'esame di bilinguismo, vulgo "patentino" – e l'autore fa bene a ridare quest'espressione tanto „gergale“ quanto onnipervasiva nell'uso corrente – siano oggi "più congrue rispetto alla scelta fatta" (p. 350), quella cioè di comunicare efficacemente in un ambito più generale, non solo "sul posto di lavoro". Rimarrebbe da chiarire però, in primo luogo, in che modo questa scelta di fondo si armonizzi poi con le singole scelte professionali, comunque regolate a livello provinciale dal punto di vista del bilinguismo; in secondo luogo, se le questioni specifiche legate alla dinamica dell'esame siano le più indicate a veicolare un uso della seconda lingua, che si vorrebbe poi quotidiano, tenendo appunto conto del *décalage* tra *Hochdeutsch* e dialetto, con l'eventuale "cuneo" della *Umgangssprache*, cui si è già fatto cenno sopra. Una questione che ritengo sottovalutata è quella della periferia "arciitaliana" di Bolzano, dove, a differenza che altrove, stenta ad affermarsi un italiano standard e dominano tuttora coloriture dialettali (in parziale, costante crisi in una prospettiva di "lunga durata"), le quali, ad esempio, per chi è di madrelingua tedesca potrebbero rappresentare un ostacolo.

Il contributo di Carli rivaluta il termine di "Ladinia", che esprime una realtà transfrontaliera, coinvolgendo regioni, anzi zone/Gebiete, che vanno dalla val di Fassa in Trentino a Livinallongo nel Bellunese, dalle sudtirolesi Val Gardena e Badia al Friuli di pasoliniana memoria, alla "Svizra Romanscha" del Cantone dei Grigioni/Graubünden. Pur in una koiné sostanzialmente comune, essa presenta ovvie differenziazioni, non solo economiche e sociali, ma pure linguistiche e culturali, a seconda della fusione del sostrato retoromanico con un contesto "altro". A questo proposito, tra l'altro, s'impone la riscoperta di una prospettiva diacronica, per periodizzare e soprattutto per far capire come e quando si siano prodotte le differenze che oggi conosciamo: si pensi a tutta la querelle sul *ladin dolomitàn* come "lingua letteraria", anche in rapporto all'esame scritto di trilinguismo, dove notoriamente s'esprime la controversia se il "vero ladino" sia quello badiota o invece quello gardenese.

Per chi non voglia limitarsi al taglio prima accennato, molto interessante è poi tutta la parte relativa ai saggi specifici di carattere letterario, artistico, antropologico, etc. Ad esempio al grande salisburghese Thomas Bernhard è dedicato il saggio di Renate Langer, dove si ha tuttavia l'impressione che la studiosa accentui troppo il rapporto di odio-amore (in età

matura il primo termine prevale in modo esclusivo e onnivoro) che lo scrittore ebbe verso il nonno Johannes Freumbichler, un “Heimatlidher” invero un po’ atipico. Wolfgang Hackl (*Cronaca, ironia e distruzione*) illustra la reazione della letteratura contemporanea al turismo alpino, segnalando, tra il resto, la grande carica polemica di N.C. Kaser nei confronti della “Heimat” e della sua mitizzazione reificante; una linea, questa, dove non è solo: si pensi a un grande poeta austriaco, scomparso da poco, come Ernst Jandl. La poesia di Kaser dedicata alla Heimat (del 1968, non a caso) ha la secchezza epigrammatica, caratteristica del poeta, ma anche il “furore” dei sudtirolesi “ribelli”: *alto adigel/ alto fragile/ reiseland/ durchgangsland/ niemandsländ/ zu lange das requiem/ als das die note entstandel aber die granreden/ geben die leiche nicht preis* (un cenno al cadavere che fa pensare a Evtuschenko e al suo molto più recente “puzza ancora”, riferito alla salma di Stalin)/ *andreas hofer/ lässt sich/ nicht ver(d)erben/ aber der sarg ist noch offen/ ha-ha-hai/ heimatland* (pp.80–81). Nel saggio di Maria Luisa Roli (*La Heimat negli scrittori altoatesini Zoderer e Kaser*) si esaminano i rapporti tra Zoderer e Kaser, dove a segnare le differenze vi sono, oltre a motivi letterari e a quelli legati alla personalità, anche motivi anagrafici: Kaser nasce nel ‘47, Zoderer è invece del ‘35, quindi vive, se pure da bambino, gli anni delle opzioni e della guerra, con le relative introiezioni. Notevole è poi il saggio di Federico Velluti sull’*Uomo selvatico nella pittura alpina*, che mostra come sostanzialmente il mito dell’“uomo selvatico” sia transculturale e legato non solo all’ambiente alpino; osservazione che era già in parte presente, mi piace segnalarlo, in un saggio inedito del 1975 – nato come comunicazione universitaria presso il DAMS di Bologna – della studiosa bolzanina Licia Manini.

Eugen Galasso